

RASSEGNA DEL TEATRO ITALIANO IN UNGHERIA.

I lettori di *Corvina* che hanno seguito attentamente la campagna che conduciamo in favore del teatro di prosa italiano in Ungheria avrebbero il diritto di chiedersi : «Ebbene, quali risultati ha avuto questa campagna?». Pochi, pochissimi sul terreno pratico, risponderemmo noi ; ma siamo ben lieti di constatare come la nostra opera non sia stata vana, se al problema da essa agitato sempre più numerosi sono gli ungheresi che vi si appassionano ; e siamo orgogliosi di avere per primi sollevato la questione che noi intendiamo continuare a tenere desta, sicuri che la nostra campagna dovrà essere feconda di risultati, perché il teatro italiano prenda infine il posto che gli spetta nel torneo teatrale di Budapest.

L'argomento, in verità, appassiona ed occupa un numero di persone assai superiore a quello che si creda, specialmente oggi, quando da giornali e da dichiarazioni di uomini politici constatiamo con vivissimo piacere una corrente di reciproca simpatia fra l'Italia e l'Ungheria. A voler essere sinceri, molto ci sarebbe da fare ancora per portare ad un livello di chiara esattezza i rapporti culturali tra i due paesi. Perché è cosa nota che tali rapporti hanno sempre due aspetti : quello che riguarda gli studiosi, gli amatori e qui va compreso lo studio delle rispettive lingue, la diffusione dei prodotti librari, la rappresentazione delle opere teatrali, la conoscenza profonda dei singoli autori ; — e quello che riguarda invece il pubblico grosso e che, pur manifestandosi nei modi propri al primo e da esso derivando in senso diretto, è diverso, in quanto che appare decisamente soltanto quando il primo è completamente maturo. Gli appassionati studiosi di cose nostre, in Ungheria, sono rimasti al principio del secolo attuale. In Ungheria si parla ancora di Stecchetti grande poeta come se ne parlava in Italia nei primi anni di questo tanto calunniato 900. Autori drammatici italiani sono ancora in Ungheria Bracco,

Rovetta, Giacosa e non dico D'Annunzio che per sua specie è eterno. Romanzieri: Verga, Deledda e basta. Oltre allo Stecchetti, tocca qualche parola, ma modestina, di lode alla Negri della prima maniera, a Carducci — ma di rado — ed ancora a D'Annunzio, a proposito del quale non v'è uomo colto magiaro che non t'incominci a raccontare il «suo delitto» consumato col «Fuoco». Fra gli artisti: la Duse, Zacconi, Salvini (Tommaso) e basta un'altra volta. Di pittori si fa il nome di Segantini e basta ancora. Di scultori nulla. E da tutta questa . . . enciclopedia, di quando in quando senti fatto il nome di Marinetti e del suo Futurismo che è considerato il movimento spirituale più recente, quasi fosse sorto ieri. Tutto ciò senza nessuna esagerazione. Per un motivo semplicissimo: perché le persone colte ungheresi finora andavano in cerca della civiltà a Parigi, ed in Italia invece andavano . . . ai bagni.

Dal 1919 a questa parte la diffusione dello studio della nostra lingua ha avuto un crescendo magnifico e ben superiore alle più ottimistiche previsioni. Parte non trascurabile del merito di tale brillante successo va indubbiamente attribuita al Conte Ercole Durini di Monza, che con tutta la perspicacia del suo tenace temperamento lombardo, senza un istante di tregua continua l'opera dei suoi illustri predecessori, e si dedica con cura speciale alla nostra penetrazione culturale in Ungheria. Notevole impulso allo studio della nostra lingua in Ungheria venne dalla istituzione dei corsi gratuiti di lingua italiana, che egregiamente diretti dal Prof. Italo Siciliano, vanno prendendo uno sviluppo di anno in anno sempre più meraviglioso; poi dall'introduzione dell'insegnamento obbligatorio della nostra lingua negli istituti medi d'Ungheria, in condizioni di parità di fronte al francese ed all'inglese e di ciò va data lode al Ministro della Pubblica Istruzione Conte Cuno Klebelsberg, sempre pronto ad appoggiare iniziative e manifestazioni d'italianità; dall'attività dei centri d'espansione culturale come le cattedre di letteratura italiana delle Università di Budapest (ord. prof. Luigi Zambra coadiuvato dai lettori prof. I. Siciliano e prof. Giulio Egry), di Debrecen (lettori prof. Oscar Wallisch e prof. Ermegildo Lambertenghi), di Szeged (lettori prof. Francesco Málly e prof. Vittorio Santoli) e di Pécs (ord. prof. Eugenio Kastner col lettore prof. Paolo Calabrò); dalla Società italo-ungherese «Mattia Corvino» presieduta con amore e con passione giovanile da Alberto Berzeviczy; dal Fascio Italiano di Budapest; dal comitato di Budapest della «Dante Alighieri»; dal Patronato

«Vittorio Emanuele III^o», la cui presidente attivissima è la Contessa Maria Teresa Durini di Monza Camozzi; da alcuni istituti salesiani ecc.

Parallelamente alla diffusione della nostra lingua vanno rilevate le traduzioni delle nostre opere letterarie e la diffusione del libro italiano in Ungheria, argomenti dei quali nel presente fascicolo si occupa con la consueta diligenza e competenza, Antonio Widmar, il quale ne trae magre conclusioni.

Ma a ben più magre conclusioni verremo passando a parlare del teatro drammatico italiano. Innanzitutto gli italiani constatano che in Ungheria di commedie italiane non se ne rappresentano. Alla loro volta gli ungheresi che visitano le nostre città, rilevano con vivissima soddisfazione che molte anzi troppe commedie ungheresi, finanche quelle che a Budapest vengono giudicate cattive, vengono recitate in Italia, e già si parla con malcelato compiacimento di «invasione» di commedie ungheresi in Italia a danno di quelle francesi, alle quali, pare, esse mirano di contrastare il passo, di togliere il primato. Talvolta nella stampa di Budapest si leggono degli allarmi per qualche provvedimento preso, come, ad esempio, quello lodevolissimo, della Società Suvini e Zerboni, in favore del teatro italiano e, in buona o mala-fede, si crede che essi siano diretti contro il teatro ungherese in Italia!

Qui non si vuole affatto discutere sulla opportunità di rappresentare le buone commedie di scrittori stranieri in Italia, benché se ne rappresentino anche delle pessime, sulle quali il nostro pubblico non ha mancato di decretare l'insuccesso, insuccesso che da certi corrispondenti, viene tradotto telegraficamente in «successo». No. Qui si vuole semplicemente rilevare l'assurda situazione in cui si vengono a trovare i commediografi d'un popolo di 40 milioni d'abitanti in Ungheria, e quella eccezionale dei commediografi d'una città d'un milione, come Budapest, in Italia. Alcune cifre ed alcuni fatti devono far pensare tutti coloro che hanno a cuore le sorti del teatro italiano all'estero. Contro oltre 40 commedie ungheresi rappresentate in Italia, il bilancio esatto del teatro italiano rappresentatosi in Ungheria o meglio a Budapest è quello che già segnalammo nei precedenti numeri della *Corvina*, perché la situazione da allora è immutata e cioè: *L'ombra e Scampolo* di Dario Niccodemi; *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Il piacere dell'onestà*, *l'Uomo, la bestia e la virtù* di Luigi Pirandello; *Il calzolaio di Messina* di Alessandro de Stefani

(rappresentato soltanto alcune sere); *La locandiera* di Carlo Goldoni e la *Gioconda* di Gabriele D'Annunzio. E basta. Solo sei commedie nuove e due riesumazioni in quasi nove anni! È un fatto innegabile che a Budapest, oggi, almeno in apparenza, s'ignora completamente l'esistenza d'un teatro italiano. In parte la colpa di questo stato di cose sta nella modestia innata di noi Italiani. Bisogna vedere con quale apparato reclamistico lavori la stampa di Budapest alla vigilia del varo d'una commedia. E se il varo è stato infelice, non vuol dire. Essa continua a lavorare, a gonfiare il successo che non c'è stato, ed ecco pronto l'articolo d'esportazione. L'Italia, grazie all'attività degli agilissimi agenti ungheresi, è uno dei primi paesi ad accoglierlo. Anche la stampa italiana, ignara di quanto avviene a Budapest, offre generosamente le sue colonne a tutta questa produzione. Ecco che *Commedia* di Milano accoglie tutte le notizie sulle commedie, siano esse belle o brutte; ecco la *Fiera Letteraria* pure di Milano che inaugura uno speciale «Meridiano», ecco le *Opere ed i giorni* che pubblicano un lungo articolo su una commediola rappresentata in un cabaret di Budapest e passata quasi inosservata, mentre in Italia prende le proporzioni d'un piccolo capolavoro. Ben più difficilmente capita di leggere sui giornali di Budapest la notizia del successo di qualche commedia italiana, e se si legge qualche lungo articolo, questo è immancabilmente pieno di paragoni: che la commedia è così così, che la messa in scena lascia molto a desiderare, che gli artisti non sono paragonabili a quelli del «Vígyszínház» e così via. Non mi meravigliai quindi affatto quando tempo addietro un mio ottimo amico ungherese mi chiese se noi abbiamo dei teatri e degli artisti degni di chiamarsi tali. La rivista teatrale *Színházi Élet*, che pubblica settimanalmente fotografie di artisti lirici, drammatici, di divi dell'arte muta e di ballerine, anche di quelle note soltanto fra la parentela, si è tempo addietro rifiutata di pubblicare la fotografia del tenore Franco Lo Giudice, perché per la rivista egli non era un tenore... abbastanza grande! In quel momento pensai alle ballerine della rivista ed alle molte colonne della *Commedia* di Milano.

I direttori di teatro coi quali abbiamo avuto occasione d'intrattenerci sulla questione del teatro italiano, sollevano di solito delle difficoltà, rilevando che ben difficile riuscirebbe la scelta di commedie italiane rappresentabili al pubblico ungherese. Perché? Noi non chiediamo che si rappresentino autori di questa o di quella scuola, noi non pretendiamo che si richiamino in vita

le classiche opere nostre maggiori (Alfieri, Guarini, Tasso, Machiavelli, Goldoni ecc.), o quelle dei moderni, non abbiamo preferenze per uno o per un altro commediografo. No. Noi ci accontenteremmo di vedere rappresentata di tanto in tanto qualche opera del nostro teatro drammatico nazionale. A Londra, a Praga, a Berlino, a Vienna e perfino a Parigi che, finora, si era cinta di una muraglia cinese contro il teatro straniero, i nostri autori sono riusciti ad imporsi a quei pubblici. Perché non potrebbe farsi altrettanto a Budapest? E questo nostro desiderio è un diritto del pubblico ungherese e nello stesso tempo un dovere verso il pubblico e gli autori d'Italia. Un diritto del pubblico ungherese di conoscere accanto ai commediografi francesi, tedeschi, austriaci, inglesi ecc. anche gli autori italiani, ed un dovere verso il pubblico italiano che tanto favorevolmente accoglie e festeggia i drammaturghi ungheresi. In Italia i direttori teatrali possiedono ben radicato e profondo quel senso di eclettismo che l'istituzione esige; non si chiudono nella cerchia d'un solo genere, ma sanno apprezzare anche il genere altrui, mettono in scena commedie di autori di tutte le nazioni. Basta scorrere i giornali italiani per vedere le opere che si portano sulle scene italiane: da Shakespeare a Bracco, da Pirandello a Lakatos, da Zorzi a Benavente, da Labiche a Forzano, da Chiarelli a Molnár, da Berrini a Fodor e così via. E queste opere — contrariamente all'opinione errata assai diffusa a Budapest — si danno con interpretazioni mirabili di affiatamento, senza nessun mattatore, nessun virtuoso, nessun pescecane della scena, senza gli «Star» insomma come vengono chiamati a Budapest. Prova ne sia la compagnia di Luigi Pirandello che abbiamo avuto occasione di sentire a Budapest nel dicembre scorso. Riguardo al teatro moderno né a Parigi né in nessuna capitale del mondo si è più progrediti né meglio attrezzati di quello che, modestamente, senza tanto chiasso, in Italia. E non va dimenticato a questo proposito un fatto di grandissima importanza: che l'Italia possiede un numero di teatri — e sono teatri grandiosi per tradizioni artistiche e per architettura — superiore a qualsiasi altro paese del mondo, che in Italia girano molte dozzine di compagnie composte di elementi di prim'ordine e non solo due o tre ottime compagnie della capitale come negli altri paesi, dove si curano con amore e con passione soltanto i teatri della capitale e che, infine, in Italia, nel campo teatrale, le città di provincia, come Milano, Torino, Napoli, Genova, Firenze, Bologna ecc., sono allo stesso livello della capitale, non contano

cioè né più né meno di Roma, ragione per cui l'Italia può mostrare la sua arte teatrale, i suoi teatri ed i suoi artisti, non solo a Roma ma in tutte le sue cento città grandi e piccole, mentre all'estero, ripetiamo, la vita teatrale, almeno quella degna di essere chiamata con questo nome, si concentra esclusivamente nella capitale.

Tre sono gli avvenimenti teatrali italiani che dobbiamo segnalare in questo numero di *Corvina*. Le recite della Compagnia di Luigi Pirandello (20—23 dicembre 1926) al «Városi Színház», quelle di Emma Gramatica (20—24 marzo 1927) al «Kamara Színház» ed al «Király Színház», ed i concerti della Società Polifonica Romana (26 aprile — 4 maggio 1927) all'Opera Reale, al Vigadó, nel Duomo di Santo Stefano e nella provincia.

Vorremmo poter disporre, in queste colonne, d'un più ampio spazio, che ci consentisse di parlare diffusamente di tutti e tre gli avvenimenti. Oggi faremo un'eccezione, anche perché questi avvenimenti sono assai lontani benché sempre vivi nella memoria di tutti.

Sulla tournèe della Compagnia di Luigi Pirandello un giornale si pose questo interessante problema: «Pirandello è partito da Fiume, con la sua compagnia, il 13 dicembre alle 6 del mattino e vi fece ritorno il 23 dello stesso mese. La sua tournèe ebbe la durata perciò di 246 ore. Di queste, 52 sono state consumate nei viaggi, 24 nelle recite, 18 nei ricevimenti ufficiali, 30 fra banchetti e pasti usuali, 8 nelle prove sui vari palcoscenici, 42 per concedere circa 60 interviste, 15 pel disbrigo della posta giornaliera (si sa infatti che Pirandello risponde ben difficilmente alle lettere che riceve . . .), 10 per la lettura dei giornali, 10 per la toilette; si sa inoltre che durante il viaggio egli ha continuato a scrivere una sua nuova commedia, e ci si domanda infine, quando Pirandello ha dormito?» Questa osservazione non è priva di significato. La rapidissima tournèe pirandelliana attraverso tre Stati, mirabilmente organizzata, ha meravigliato non poco i giornalisti e tutto il pubblico in genere, abituati a considerare il popolo italiano non come il modello dell'organizzazione. Per la prima volta abbiamo udito all'estero il modo di dire: «organizzazione fascista» sostituito al vecchio modo di dire: «organizzazione americana». Il successo non solo artistico, ma di propaganda italiana è stato enorme. Tutti i principali corrispondenti dei giornali ed anche quelli più avversi al Fascismo, hanno assalito Pirandello non innumerevoli interviste. Lo scompartimento dove Pirandello viaggiava si riempiva, man mano che il treno si avvicinava alla destinazione, di giornalisti

saliti nelle precedenti stazioni. E le feste fattegli a Vienna, a Praga ed anche a Budapest resteranno indimenticabili.

La compagnia di Pirandello si presentò al pubblico di Budapest con tre lavori, tutti di Pirandello: *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Così è (se vi pare)*, *Vestire gli ignudi*. I giornali ungheresi rimasero sorpresi dall'interpretazione mirabile di affiatamento della compagnia e non mancarono di sottolineare la recitazione esemplare di Pilotto, di Ruffini, ma specialmente di Marta Abba che fu una rivelazione, dato che il suo nome era completamente sconosciuto in questi ambienti teatrali. Ben poche volte noi italiani di Budapest abbiamo provato tanta commozione quanta ne abbiamo riportata dalla recitazione di Marta Abba. Quest'artista di cui venne ammirato l'artificio vario e sottile, recitò perdutamente colla voce, coi gesti, cogli atti, colle sillabe, colle parole, coll'animo, e presentandosi in tre lavori, sostenendovi delle parti del tutto diverse, dimostrò d'essere, benché giovane, una grande attrice. Desiderio Kosztolányi, occupandosi di lei all'indomani della recita di *Vestire gli ignudi* scrisse che la recitazione di Marta Abba era una «unica grande vampata». «La scena della morte — nella sua semplicità — è spaventevole e ci ricorda l'interpretazione della Duse.»

Grandissimo fu il successo riportato dalla compagnia di Emma Gramatica, alla quale si può fare un solo appunto: quello di aver affidato al suo impresario budapestino la scelta delle commedie da rappresentarsi a Budapest. Così fu che essa si presentò al pubblico ungherese nelle vesti di Margherita della *Signora dalle camelie* di Dumas. Pure poco felice ci parve la scelta della seconda commedia *Casa di bambola* di Ibsen, mentre felicissima fu la scelta della commedia, colla quale si congedò dal pubblico di Budapest: *Le medaglie della vecchia signora* di J. M. Barrie. L'entusiasmo del pubblico soggiogato quella sera dall'insuperabile recitazione della grande artista è indescrivibile. Dopo calato il sipario, il pubblico non si affrettò ad uscire come suol sempre fare, ma rimase lì a teatro per ben quindici minuti, evocando a gran voce, con applausi violenti e tumultuosi, la grande Gramatica ed il suo ottimo compagno d'arte Benassi, innumerevoli volte.

La scelta delle commedie, benché ripetiamo non ci abbia soddisfatti, dette occasione alla Gramatica di mostrare al pubblico ungherese il suo eclettismo veramente eccezionale. Che differenza fra la Margherita di Dumas e la signora Dovey di Barrie, e quanta perfezione in tutte e due le interpretazioni! Abituati a voci che

talvolta sembrano dei gargarismi, alle convulsioni ed ai boati di certi attori, il miracolo di voce e di gesti così semplice della Gramatica ci impressionò profondamente. La sua arte è somma. Coloro che non avevano mai sentito la Gramatica e gli altri che, dopo tanti anni, volevano risentirla, furono percossi da un brivido all'irrompere della sua voce fatta di molti toni, coperta tutta e soffusa d'un'ombra di malinconia. Desiderio Kosztolányi scrisse nel *Pesti Hirlap* che quella recita delle *Medaglie della vecchia signora* era stata una serata trionfale per la Gramatica. Per lui invece un'impressione indelebile per tutta la vita. Colui che l'ha sentita non la dimenticherà mai più.

Il terzo avvenimento artistico italiano nella capitale d'Ungheria furono i concerti della Polifonica Romana diretti da Monsignor Raffaele Casimiri. Questo mirabile musicista, che possiede la dottrina ed il temperamento del grande interprete ci fece sentire con arte insuperabile i musici del Quattro e del Cinquecento. A secondarlo c'era un fortissimo complesso di cantori, di bravura più unica che rara, e tutto invasato d'un ardore che avvolge la musica e la solleva in una cerchia di purità. In questo meraviglioso complesso di voci i fanciulli tenevano il canto soprano, e giusta la tradizione romana, erano i tenori che, salendo con limpidi falsettoni ai suoni più acuti, sostenevano le voci di mezzo, affidate di solito ai contralti, mentre i bassi facevano sentire sonorità imperiose, come tube che recassero profondità austere, quasi fossero pedali d'un organo. Il tutto era fuso come soave preghiera, quando le voci si elevavano per sospiri d'anime, mentre altre volte pareva che un mistero di morte ci avvolgesse di paurose visioni, come al tragico racconto della morte del Redentore, drammatizzato nel quadro denso di tenebre, quale fu reso da Lodovico Vittoria. Le voci salgono, si sviluppano, si compenetrano, si attorciano per entro il complicato organismo del contrappunto, ottengono lo splendore del fortissimo e ripiombano in toni oscuri. Questo mirabile complesso risuonava meglio d'un organo, perché alle armonie di quello veniva l'espressione umana, con tutti gli accenti che sa dare alla musica vocale un'anima che sente, dominata da un direttore superbo, Monsignor Raffaele Casimiri, che sa rendere sempre efficaci, colorite le linee compatte negli attacchi, vibranti nelle sonorità, chiare nella sinfonia, intrecciate con sapiente distribuzione di gradazioni. La magnifica folla presente alle eccezionali manifestazioni d'arte, affascinata da tanta bravura, rivolse ai cantori romani imponenti manifestazioni di simpatia. Il concerto

venne ripetuto nel Duomo di Santo Stefano dove la musica divina venne ascoltata con raddoppiata commozione sotto le austere volte del tempio, dinanzi agli altari sfavillanti d'oro nella penombra mistica. Noi fummo pieni d'orgoglio dinanzi alla sublimità dell'arte nostra, che aveva raggiunto col Palestrina ed altri nostri sommi il culmine della gloria. Tutti i concerti dati dalla Polifonica Romana, anche quelli svoltisi in numerose città della provincia, furono altrettanti trionfi. Molti furono i «bis» concessi al pubblico che chiedeva a gran voce agli instancabili cantori romani il *Credo* della Messa di Papa Marcello : monumento imperituro di gloria per l'arte sacra.

*

E giacché siamo entrati nel campo della musica non possiamo non rilevare il fatto che quest'anno l'Opera di Budapest ha arricchito il suo repertorio con il *Falstaff*. Ci vollero ben trentadue anni da quando Verdi dette vita musicale di suoni al panciuto eroe della commedia shakesperiana, perché anche il pubblico ungherese potesse gustare una delle più perfette creazioni comiche del teatro di musica. Ed il pubblico, la sera del 15 maggio, rimase soggiogato ancora una volta dal genio verdiano. Ed anche noi, abituati a sentire le opere italiane all'Opera di Budapest in edizioni non sempre perfette, quella sera rimanemmo lietamente sorpresi, poiché ben poche volte ci venne dato di assistere in quel teatro ad un'esecuzione così buona nel complesso artistico. Lode ne va data innanzitutto al baritono Emerico Palló che, nelle vesti del protagonista, ha riconfermato l'opinione che avevamo di lui, essere cioè lui il migliore elemento dell'Opera di Budapest. Buon *Ford* il Farkas e buona *Alice* la Halász Gitta. Ottimo, come sempre il Maestro Antonio Fleischer che ha concertato con coscienza lo spartito del genio di Busseto. Una lode speciale inviamo all'illustre direttore dell'Opera, Niccolò Radnai che ci ha procurato questo godimento. Ed ora ch'egli è in procinto di partire per l'Italia, ci sia concesso di fargli una domanda : Perché all'Opera di Budapest — contrariamente a quanto si fa in tutti i teatri lirici del mondo — le opere dei moderni compositori italiani vengono neglette? Perché quello che si fa, ad esempio, a Vienna non si potrebbe fare anche a Budapest? All'Opera di Budapest infatti si rappresenta molto Verdi, molto Puccini e saltuariamente la *Cavalleria Rusticana* con i *Pagliacci*. Null'altro. È vero che il direttore Radnai ci promette per la prossima stagione la *Turandot*

di Puccini e la *Cena delle beffe* di Giordano, nonché la ripresa di *Fanciulla del West*, ma questo, ci sia concesso di dirlo francamente, è ben poco per un teatro stabile come l'Opera di Budapest, il quale, inoltre, è l'unico teatro lirico dell'Ungheria. Domandate infatti al grosso del pubblico ungherese chi sia Riccardo Zandonai e ne riceverete una risposta sbalorditiva. Un ignoto. Dopo i clamorosi successi raggiunti dalla *Francesca da Rimini* in tutte le parti del mondo l'opera sarebbe dovuta essere rappresentata anche a Budapest. Giordano è noto soltanto per due mediocri esecuzioni di *Siberia* e di *Fedora*, datesi anni or sono al «Városi Színház». Lo stesso dicasi per Franchetti, per Italo Montemezzi, per Ermanno Wolff-Ferrari, per Ildebrando Pizzetti, per Franco Vittadini, per Felice Lattuada, per Adriano Lualdi ecc. tanto per citare alcuni nomi tra i più giovani che ormai si sono imposti anche ai pubblici dell'estero. Ed è per questo, per questa ignoranza in cui vien lasciato il pubblico ungherese, che vien fatto di sorridere quando nei giornali ungheresi, ogni qualvolta si parla di Pietro Mascagni, si legge che il grande Maestro livornese non è riuscito a scrivere che una sola opera: la *Cavalleria*, e che le altre sue opere sono state tolte dal repertorio di tutti i teatri d'Italia. E questo ve lo sentite ripetere ad ogni piè sospinto, anche da persone di una certa cultura, perché ben pochi ungheresi sanno che esiste un' *Iris* con una pagina immortale come l'*Inno al sole*, un *Isabeau*, un *Amico Fritz*, un *Guglielmo Ratcliff* ecc. Ecco che il direttore Radnai, recandosi in Italia, potrebbe, nel nome immortale dell'arte dei suoni, fare opera veramente pregevole al suo teatro ed al suo pubblico. E se — per caso — avesse occasione di sentire il *Mefistofele* di Boito, l'*Andrea Chénier* di Giordano e tante altre opere di Catalani, di Ponchielli ecc. che a Budapest non si conoscono affatto, è impossibile ch'egli torni a Budapest a mani vuote. E saranno successi di pubblico, di critica e di cassa. Basti pensare al fatto che negli ambienti musicali di Budapest pochi anni or sono il nome di Respighi era ignoto. È bastato che l'anno scorso al Conservatorio si eseguissero le sue *Fontane di Roma* perché il nome di Respighi fosse oggi noto a tutti i cultori dell'arte musicale.

Dobbiamo segnalare ancora un avvenimento dell'arte italiana, avvenimento, però, che è nello stesso tempo anche una profanazione della memoria di Puccini. Il 10 aprile scorso è andata in scena al «Városi Színház» la *Rondine* del compianto Maestro lucchese. Il successo è stato mediocre anche per la deficiente

esecuzione orchestrale e vocale. Il traduttore Zsolt Harsányi non solo ha scomposto arbitrariamente tutto il libretto di Adami, il cui nome appena si scorgeva nei manifesti accanto al suo, ma ha trasformato l'opera in operetta, abolendo totalmente i recitativi, dando all'azione, specie nel primo atto, un tono prettamente farsesco. È stata rispettata un po' l'originalità dell'opera soltanto nel secondo atto. In generale l'edizione budapestina dell'opera, musica e libretto, è una contraffazione dell'opera originale. Basti dire che oltre alla soppressione di più della metà dello spartito, nel primo atto è stata inclusa arbitrariamente una canzonetta («l'uccel mio...») composta dal Maestro nei primi anni della sua carriera, ed il terzo atto s'inizia coll'ouverture dell'*Edgar* dello stesso Puccini!!! Tali cambiamenti, tale profanazione oltre che essere assurda, è completamente inspiegabile. Perché sopprimere metà dello spartito e poi includervi canzonette e pagine musicali di altre opere? La risposta singolare e amena ce l'ha data il direttore del «Városi Színház», Géza Sebestyén: «per adattare il lavoro al gusto del pubblico di Budapest» (sic!). Alla nostra obiezione circa l'opportunità di apportare cambiamenti di tanta portata all'opera d'arte il direttore ha affermato che il traduttore del libretto di Adami, Graff, fu autorizzato anni addietro dallo stesso Maestro a fare i cambiamenti da lui ritenuti più opportuni per le scene ungheresi. Naturalmente di quest'accordo verbale né il direttore né il traduttore posseggono alcun documento. Avendo il Graff nel frattempo perduto il manoscritto della traduzione del libretto, la direzione del teatro affidò all'Harsányi Zsolt — che già conosceva il testo dell'Adami — l'incarico di comporre a memoria il testo ungherese dell'opera. Il Sebestyén ha messo in rilievo che la stessa trasformazione venne fatta a suo tempo a *Madame Butterfly*. All'osservazione che come il *Barbiere di Siviglia* nella sua edizione di Budapest, senza recitativi e con lunghi intermezzi di prosa, ha l'aspetto d'una parodia del capolavoro rossiniano, così anche la *Rondine* potrebbe correre il rischio di fare la stessa fine, il direttore Sebestyén ha risposto con candida convinzione d'aver voluto evitare da una parte che l'opera subisse la sorte poco fortunata che ebbe a Vienna, e di creare d'altra parte, come già per *Madame Butterfly*, una base dalla quale essa possa spiccare un volo glorioso verso i teatri di tutto il mondo...

Sempre in tema si contraffazioni d'opere d'arte dobbiamo rilevare anche il cambiamento davvero singolare apportato da un certo signor Zagon all'*Ultimo lord* di Ugo Falena. Questa com-

media a fondo sentimentale è stata trasformata addirittura in operetta con balli, canti, couplets e jazz band. La musica che pecca di poca originalità è del maestro Nádor. La parte principale era sostenuta da una delle stelle dell'operetta ungherese : da Irene Biller. Il lavoro del Falena così camuffato — dal quale per giunta è stato tolto completamente anche il primo atto a maggior gloria dei diritti d'autore — è stato rappresentato 60 sere consecutive all' «Andrássy-úti színház».

*

Chiudiamo queste righe esprimendo ancora una volta la speranza che i teatri di Budapest, alcuni dei quali ammaniscono delle viete farsacce dei vari Hennequin e portano sulla scena quanto di vergognoso pulluli nella prostituzione internazionale, finiscano di ignorare l'esistenza del teatro italiano, verso il quale finora hanno dimostrato una diffidenza facilona e superficiale e della preconcepita ostilità. Alle nostre osservazioni alcuni critici ungheresi ci rispondono affermando che le commedie ungheresi che si rappresentano in Italia vengono compensate dal gran numero di opere italiane che si rappresentano in Ungheria. Il ragionamento è errato per varie ragioni. A costoro noi chiediamo : in quale parte del mondo sarebbe possibile condurre una stagione lirica senza includervi nel repertorio delle opere italiane ? Guardiamo un po' in Germania la quale, non bisogna dimenticare, possiede dei colossi come Wagner. Ebbene, l'anno scorso nei vari teatri della Germania, nonostante le forti tradizioni che vengono alimentate da Bayreuth, Verdi riuscì quasi ad abbattere l'idolo wagneriano, riconquistando un posto che alcuni anni fa nessuno avrebbe osato immaginare. Noi, ripetiamo, ci accontenteremmo di poco : di vedere rappresentate in Ungheria almeno tante commedie italiane quante di ungheresi se ne rappresentano in Italia ; ed allora la nostra polemica sul teatro italiano in Ungheria sarà superflua ed oziosa.

Oscar Di Franco.